

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

ELLE CONTRAFFAZIONI

TESTO:

Lettere di un giovane deputato (VII. Nuvoletti) *Un neo-deputato.*
 Del carattere nella vita pubblica *R. Bonfadini.*
 Il centenario della caduta della Repubblica Veneta, illustr. *Attilio Cattelli.*
 La marina turca (nostra corrispondenza) *A. B. de Guerville.*
 Il libro del giorno: Pro e contro il Socialismo *Saverio Merlino.*
 La premiazione al merito industriale. - Il monumento a Vittorio Emanuele a Napoli. - Il monumento a C. Mazzoni. - La Duse e Gabriele d'Annunzio a Parigi. - Il Re del Siam al Quirinale. - Esposizione internazionale di Belle Arti a Venezia. - L'attentato contro F. Faure, presidente della Repubblica Francese. - A Candia. - Nella Tessaglia.
 La Settimana. - Noterelle. - Necrologio.
 Scacchi. - Rebus. - Scliarada.

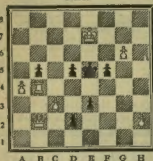
INCISIONI:
 Roma: La premiazione al merito industriale. Le L.L. MM. distribuiscono i premi *Dante Paulucci.*
 — Rricevimento al Quirinale in onore di S. M. il Re del Siam *E. Malania.*
 Napoli: Inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele
 Parigi: Teatro "de la Renaissance", Eleonora Duse nel "Sogno d'un mattino di primavera", di G. d'Annunzio *Balistreri.*
 — Attentato contro il Presidente della Repubblica Francese
 Gli avvenimenti d'Oriente: Le nostre truppe proteggono le donne cristiane a la Canne *A. Beltrami.*
 — Città della Tessaglia occupate dai Turchi *fotografia F. O.*
 Ritratti: Hassan Paschi, ministro della marina turca. *fotografia Albaluch.*
 Esposizione internazionale di Belle Arti a Venezia: La sposa, quadro di *Alessandro Milesi.*
 — Sera sulla Schelda, quadro di *Alberto Barbiere.*
 Statua del monumento a Giuseppe Mazzoni, a Prato *da fotografia.*

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1034

di A. Corrias, Ozieri.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Dirigere domande alla Sezione Scacchistica dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

Scliarada a radicale comune.

RADICAL COMMON.

D'ogni opra son io primo fattore,
 Il chirurgo m'adora, l'operaio;
 Preciso ognora per ogni pittore,
 E per chi siede innanzi ad un telaio.

1.
 Con figura geometrica formaro,
 Mi vedi un son intento a lavorar.

2.
 Con cosa la qual fu fuori lasciata,
 Senza dirlo tu hai, cosa toccata.

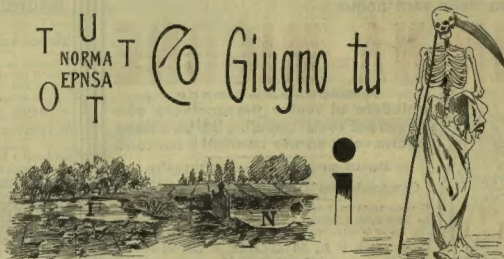
3.
 Hai con donna d'Italia, ed isola,
 Della tua casa una parte sovrana.

4.
 Con disgrazia che ognun può colpire,
 Sulle tue facce un colpo puoi sentire.

5.
 Con recipiente che ispira gaiezza,
 Eccevi un manto di poca grandezza.

6.
 Con l'affermazione d'uso straniero,
 Un costante tu avrai, fuso pensiero.

REBUS.



Spiegazione del Rebus del N. 24: È DOLCE INVECCHIARE COLL'ANNO QUESTO.

Indovinelli.

I.

Intiero, adomamento;
 Decapitato, aplesdo
 Nel firmamento.

II.

Son chi sono e te son io,
 Ho il tuo nome e tu non sono,
 Me lo mandi lo non ti oblio.
 Vuel dir: aggio, eppur, perdono.
 O vuol dir: si saluto.
 O vuol dir: son venuto.
 Io ti dico buone feste;
 Tanti auguri mando e te.
 Eppur dico: 'Via, vorreste
 Amicizia far con me?
 Posso dire anche un rifiuto.
 Dico, dico, eppur son muto.

Monoverbo.

D

A. N.

Logogrifo.

5 Di questa Italia, ovunque son famoso.
 4 Mi trovi in frutti, in semi, in animali.
 3 Ioda sono, e son nel mare Egeo.
 2 Ai curiale do fame e do guadagno.
 1 Tu mi senti ridir la tua parola.
 0 sempre per te sono molto accetto.
 5 Un di in Grecia sorgo, ora a Parigi.
 4 Innoce i campi e son benedetto.
 3 Lento il maleore mi consuma e uccide.
 2 Fu magnaguto all'antica Roma.
 10 Ebbi funzione di nutrire il germe.

Scliarada.

Nel dubbio attienti
 Usano dir,
 Puoi dire il primo
 Senza mentir.

È triate, è peride,
 E l'altro ancor;
 Suoi dir chi piange
 Perduto amor.

Nella tristezza
 E nel timor,
 Pregando, al futo
 Solleva il cor.

Spiegazioni dei Giochi del N. 24:

SCILIARADA.

I. — DO - LO - RE.
 II. — MEDI - TERRA - NEO.
 III. — FA - VILLA.

MONOVERBO:

IN - O - PIA.

PARCHI A TRIANGOLO:

A
 I
 N
 M
 O
 B
 I
 S
 I
 E
 R
 N
 A
 N
 I
 C
 I
 P
 O
 L
 I
 A
 N
 A
 S
 T
 A
 S
 I
 A

LOGOGRIFO MISOSTICO:

C I E N O
 A C T O
 G I A N O
 O N A
 T A N O
 C A O
 C O T I N
 G I O I A

Le inserzioni si ricevono: presso l'Agenzia di Pubblicità dei FRATELLI TREVES, Milano, Via Palermo, 2. — Per la Francia, presso il cav. AGOSTINO SCIORELLI, 2, Place des Vosges, Parigi. — Prezzo: Una Lira la linea di colonna con periodo.

Ing. Augusto Engelmann
 MILANO
 Via Montebello, N. 18.
 Via A. Manzoni, N. 12.
 GRANDE EMPORIO VELOCIPEDI
HUMBER
CLEVELAND
OPEL
PREMIER
 Assortimento Accessori
 Rinomatissima Officina
 PER RIPARAZIONI (2)
 Cataloghi a richiesta

Royal Windsor
 IL CELEBRE RIGENERATORE DEI CAPELLI
 AVETE I CAPELLI GRIGI?
 AVETE DELLA FORFORA?
 SON DEBOLI I VOSTRI CAPELLI
 O CADONO ESSI?
 NE SI
 Adopera il ROYAL WINDSOR, che rende ai capelli grigi il colore e fa tornare naturale della gioventù. Termina la caduta dei capelli e fa sparire la forfora. È il SOLO RIGENERATORE dei capelli che sia premiato dall'Accademia Imperiale. — Vendita ogni oroscuro. — Esigete sulle bottiglie la parola ROYAL WINDSOR. — Si trova presso i parafarmacisti e profumieri, le botteghe e negozi di lusso.
 MAGAZZINO: 28, rue d'Engliem, Parigi
 Depositario per l'ignora: TOSI QUIRINO, Via Mammi, 31, Milano.

Columbia
 La più alta espressione della perfezione nella costruzione delle BICICLETTE
 Contro invio di L. 0.50 spedizione d'ido Catalogo di lusso, Edizione 1907.
 Concessionari per l'Italia:
BENDER e MARTINY
 TORINO - MILANO

VEETURE AUTOMOBILI E BATTELLI
 con MOTORE A PETROLIO DANZLER
I PRIMI PREMI IN TUTTI I CONCORSI
 Ing. D. Federman, Corso Duca di Genova, 19, Torino.
VENEZIA HOTEL d'ITALIE BAUER
 GRAN RESTAURANT BAUER-GRUNWALD
 G. Grünwald Senior Prop.

Sciroppo DI RAFANO IODATO
 di GRIMMUTZ & C^{ie}, Farmacisti a Parigi
 DA VENT'ANNI QUESTO RIMEDIO HA IL PIU' RIMARCHIEVOLI RISULTATI NELLE MALATTIE DEL FEGATO, DELLA BILIA, SOSTITUENDO ALL'OLIO DI FEGATO DI MERLUCCIO ED ALLO SCIROppo ANTISCORBUICO.
 Eccellente contro gli ingorghi e le infiammazioni delle ghiandole del collo, le croste lattee, le diverse eruzioni della pelle, del capo e del volto, eccita l'appetito, dà tonicità ai tessuti, e combattono il pallore e la flaccidità delle carni, restituisce ai fanciulli il loro vigore e la loro potenza naturali, è un rimedio potentissimo contro gli stitichi dei lattanti, ed un ottimo depurativo. — PREZZO 2/000 BOCCHETTA L. 4.
 Deposito nelle principali Farmacie del Regno

PELOLE D. BLAUD
 Malattie dei Ragazzi
 Anemia - Clorosi - Pallidezza
 DEPOSITO GENERALE
 A. SCIORELLI, Parigi.

LA PATE ÉPILATOIRE DUSSER

distruge la lanugine che nasce al viso delle donne, senza alcun inconveniente per la pelle, anche la più delicata. Si prepara ad officina garantita, 30 anni di successo. Per la Francia, adoperare il FRATELLI TREVES, Milano, Via Palermo, 2. — Per la Francia, presso il cav. AGOSTINO SCIORELLI, 2, Place des Vosges, Parigi; a Firenze e Roma: all'Emporio Franco Italiano, Firenze e Roma.

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIV. - N. 25. - 20 Giugno 1897.

Centesimi Cinquanta il Numero.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.



La demente bacia le foglie dell'albero.

Teatro "de la Renaissance" a Parigi. — ELEONORA DUEK NEL "SOGNO D'UN MATTINO DI PRIMAVERA" di G. D'ANNUNZIO.
(Disegno del signor Balestrieri.)

LETTERE

DI UN GIOVANE DEPUTATO.
VII.

NUVOLONI.

Io dico seguitando che ci sono state e ci sono ancora molte e grosse nuvole per aria. Adesso la parola d'ordine ministeriale è questa: un vento benefico ha spazzato i vapori minacciosi e il sereno, il bello ed immacolato sereno italiano, ha fatto felicemente ritorno. Ma la parola d'ordine risponde a qualche cosa di reale, d'esistente, o a quella speranza, che, dicono, sia l'ultima دعا? Prima di sapere tutto questo: freniamo dunque la nostra curiosità, se pure, il che è seriamente contestabile, noi, cioè io che scrivo e voi che mi leggete, siamo persone curiose.

Un mio amico, che fa parte del Parlamento quasi più di me, perché da tempo immemorabile assiste a tutte le sedute che Dio manda, un membro di quella Tribuna della Stampa (attenzione alle maiuscole), ch'è uno degli organi essenziali della nostra grande assemblea politica, grande per la sua vastità, mi diceva: « Quel deputato che scrive nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA non solo dice d'essere un grande ingenuo, ma lo è di fatti: basta ricordare che ha affermato che qui dentro non si fanno cospirazioni di corridoio: quasi quasi ha messo in dubbio l'esistenza dei corridoi. Ma se qui non ci sono che corridoi! L'aula è una enorme illusione, creata dalla bacchetta magica d'un taumaturgo dei tempi andati: ma se venisse un altro taumaturgo e facesse l'operazione inversa, l'aula finirebbe in un *fort*, e la gente stupida non vedrebbe che una rete fitta di corridoi, tre piani di corridoi, popolati da persone che parlano sommessamente e che vanno innanzi e indietro come cori d'annati di Dante o come il Francesco Crispi di Giuseppe Carducci.

Le parole dell'amico, che non credeva di discorrere col misterioso autore di queste lettere, m'hanno fortemente colpito. Ed io, da buon seguace del metodo sperimentale, mi sono messo ad osservare, a provare e a riprovare. — Che volete? Mi sono ricordato: i corridoi esistono e sono altrettanti laboratori chimici, in cui i maestri dell'arte lavorano e manipolano sostanze ministeriali e parlamentari dalla mattina alla sera.

Facciamo un poco di storia, ma proprio poco, il meno possibile, perché se la cronaca diverte, la storia annoia e, per me, non annoiare le mie lettrici è un punto d'onore.

Dunque la Questura di Roma, dopo l'attentato contro la vita del nostro Sovrano, arrestava vari individui sospetti: li arrestava senza mandato dell'Autorità giudiziaria e li teneva in carcere, cioè in una specie di carcere, per qualche tempo: uno di costoro, certo Frezzi, si trovò in un brutto giorno autenticamente morto. — S'era suicidato? L'avevano ucciso? Chi l'aveva ucciso? Processo, perizia, mandato di cattura contro agenti di pubblica sicurezza, perquisizione negli uffici di questura, mandato di comparizione contro l'ex questore di Roma; entusiasmo dei socialisti e dei radicali da una parte (e poi socialisti e poi radicali la morte del povero Frezzi è stato veramente un bel caso), elogi iperbolici al buon giudice istruttore Bocelli, un modesto piacentino, un lavoratore accanito, instancabile, che divide la sua vita fra la casa e l'ufficio e che abbore per indole e per definizione da ogni specie di chiasso, sebbene sia d'alloggio in Via della Mercede, accanto al tempestuosissimo Aragona: tra dei dall'altra parte, cioè dalla parte del governo e di chi parla per conto del governo alle turbe. « Il buon Bocelli ha troppo zelo! Messiere, *virtuti pro pop deo*, hanno fatto dire a quel demone del principe di Benevento, quel responsabile di tutti i *bon mot* e di tutte le cattiverie più o meno spiritose del principio del secolo. La questura non si perquisisce, non si spiccano mandati di comparizione contro i suoi, non si picchiano mandati agli uffici. E il marchese stori... » Così gridavano gli uffici. E il marchese

di Rudini ha aggiunto qualche cosa: ha meditato per tre ore, in quel suo studio ormai celebre, le cui pareti silenziose debbono avere assistito a molte meditazioni... — fortuna che non loro qualità di pareti silenziose, non parlano! E dopo aver meditato, ha scritto una circolare con cui si dichiarava nettamente responsabile di quanto aveva fatto la questura di Roma!

Ed è venuto alla Camera e s'è spiegato. E ha detto: « Signori, gli arresti delle persone sospette, dopo l'attentato alla vita del Re, sono stati fatti dietro mio ordine: quindi dovevo assumerne la responsabilità. Quanto al procedimento contro il questore Bocelli, io affermo che un procedimento contro un'autorità politica non può iniziarsi senza un decreto reale che lo autorizzi, sentito il Consiglio di Stato. »

Apriti cielo! I radicali e i socialisti hanno cominciato a fare baccano in piena Camera: il deputato Morgari, che ha il vizio di natura d'attestare sempre il labbro a un certo sorriso e che appunto sordido dice alle volte le cose più socialisticamente enormi, senza che c'è una sola parte buona nella Camera ed è la sua: Filippo Turati si commuove, Matteo Renato Imbriani Porcio tuona. Ma tutto questo è ancora nulla: i zanardelliani che non hanno l'abitudine di sordire, di commoventi e di tuonare, cominciano a lavorare... ed ecco i corridoi d'innanzi in scena, ed ecco i nuvoloni che cominciano ad addensarsi.

L'illustre presidente della Camera è un uomo del 1839, e tiene ad esserci intendendosi, quando dice uomini del 1839, alludo a coloro che nelle Camere francesi, le quali seguirono le tre giornate, sedevano a sinistra e lanciavano fulmini eloquenti contro Casimiro Perier prima, contro il Guizot poi, contro Ladislaus poi, contro mai stato un banchiere, molto Lafayette, anzi essere mai stato un generale, molto Odilon Barrot, un poco Thiers, senz'aver mai scritto la storia della Rivoluzione, del Consolato e dell'Impero, come quello ch'è il nostro illustre presidente ed ecco in qual senso egli si iscrive alla celebre generazione del 1839. Liberale dunque, liberale alla maniera classica, all'antica, come si comincia a dire adesso. E sopra certe questioni non transige, come sono molti che detestano l'istituzione, che la stimolano, che tentano di esercitare, che gli ricordano che la sua soffice poltrona presidenziale dev'essere tutto fuorché un letto di rose.

« Nuvole, nuvole, signor marchese... » E il presidente del Consiglio si è scosso a sua volta ed ha pensato che al mondo c'è un omino od un omine che si chiama Giovanni Giolitti. Costui è un uomo modesto; ha avuto, è vero, il suo quarto d'ora di celebrità: adesso ci tiene a far dimenticare la gloria passata e i ieti giorni del 1892: i lumi di quelle feste sono stati spenti da un pezzo ed egli non desidera che siano riscossi, almeno per ora. Solo che quest'uomo modesto, silenzioso, che fa vita appartata, che si gode tutto l'idillio d'un riposo prolungato, esercita uno strano ascendente, anzi un fascino sopra trenta o quarante deputati, giovani o vecchi, loquaci o silenziosi, intraprendenti od oziosi, che sono venuti qui da quello vial pienotestico così verdi e così dolcemente melanconici. Avere trenta o quaranta persone ai propri ordini, in questa Camera, un inverso di Sonno Siderale, signor Giolitti, significa essere una potenza; significa, pressa a poco, essere tutto. Ecco perché nell'ora del pericolo il marchese di Rudini ha fatto ricorso a lui: vi furono ambasciate, trattative diplomatiche, conferenze, protocolli e il resto. Ed ecco quello che ho raccolto, alle ore 2½, di pomeriggio, il giorno 10 di giugno nei famigerati corridoi della Camera. Il Giolitti, interpellato, ha risposto: « Mi deciderò sì e come si presenterà la situazione, farò quello che la Camera... » Risposta autentica, storica, com'è tutto storico, quello che ho scritto sin qui, tranne qualche insignificante malignità di mia particolare invenzione. Pare che il Giolitti abbia dato questa risposta autentica e storica un'altra volta a un deputato, che era vigilia d'una crisi, presidente del Consiglio, alla vigilia d'una crisi, se non erro, nel 1892. La crisi ci fu e Giovanni Giolitti salì al potere così lui.

Questo non avverrà oggi: ma la risposta non è di buon augurio.

Tuttavia, pare (lo dicono gli uffici), lo dice anche qualche zanardelliano e sono costoro quelli che la sanno più lunga) che il presidente della

Camera abbia decretato che pel momento non ci dev'essere crisi. E come si farà? Si pregherà il marchese di Rudini di confessare che il giorno 8 giugno non c'è spiegato abbastanza chiaramente che le sue teorie, in fondo, non sono meno liberali di quelle degli uomini del 1830 (Lafitte, Lafayette, Odilon Barrot... e un poco Adolfo Thiers) che nella pratica egli sarà per l'avvenire, come per tutto, lo è stato pel passato, ligio alle teorie. Ma questo tendendo il più che sia possibile sulle generali, senza, per carità, citare articoli di legge, senza dettare norme di diritto costituzionale e di diritto amministrativo, senza tramutare il banco ministeriale in una cattedra.

Per salire sopra una cattedra di diritto pubblico, in Italia, bisogna essere, fatte le debite eccezioni, un po' signorile e truffamassoni. L'onorevole di Rudini non è truffamassone, o non è, a quanto narrano, sinistreggiante. Seguirà il consiglio amichevole l'onorevole marchese? Può darsi, ma su questo punto io non ho precise informazioni e, storico discreto, mi taccio.

Mercoledì principierà la discussione del bilancio dell'interno e sabato si verrà ai voti, secondo il solito. Sentiremo i consueti discorsi, dopo i quali, con tutta probabilità, l'on. Zanardelli farà il re, il re, perché Giovanni Giolitti vendendo che la volta continua a favorire il governo del deputato di Caccamo, voterà e farà votare per questo governo.

Il quale governo, oggi 14 giugno 1897, pranza a Napoli e passa in rassegna i suoi fidi del mezzogiorno, continenti e d'oltà stella.

Napoli è tanto bella e luminosa... e i corridoi di Montecitorio sono tanto brutti e tanto oscuri...

Roma, 14 giugno 1897.

Un neo deputato.

LA PREMIAZIONE AL MERITO INDUSTRIALE.

Quest'anno, la festa dello Statuto a Roma, celebrata colla pompa consueta, ebbe l'aggiunta, una cerimonia che si vide con piacere la prima volta in Italia: la premiazione al merito industriale.

La festa ebbe luogo in forma solenne nel palazzo dell'Esposizione, e precisamente nel Salone della Rotonda, dov'era disposto un grande baldacchino. Vi intervennero il Re, la Regina, il Principe e la Principessa di Napoli; inoltre, il re e i Principi del Siam. Vi erano quattro ministri: Rudini, Giolitti, Sestini e Sestini. Giolitti era segretario on. Gianforte-Suardi, il Sindaco, il Prefetto di Roma ed innumerevoli invitati. Le guardie municipali e vigili in alta uniforme prestavano il servizio d'ordine. Nell'interno del palazzo, sonava il concerto dell'11^a fanteria. Quando apparvero i Sovrani, scoppio del pubblico un applauso entusiastico. Parlò primo l'on. Giolitti, presidente del Senato, Rossi, presidente della Giuria. L'on. ministro d'Agricoltura, industria e commercio fu breve. Egli rilevò l'importanza delle industrie in un paese, che da esse attinge e deve attingere gran parte della sua vitalità. Il senatore Rossi, il celebre industriale, che ha sì gran voce in Capitol, fece eco al ministro, ripetendo il *Laboramus* del filosofo antico, che dev'essere il motto dell'Italiano moderno. Segui quindi la premiazione dei 126 eletti. Mi sia concesso i massimi onori. Alla metropoli lombarda sono state conferite ventidue medaglie. I premiati si recarono a uno a uno a ricevere i premi consistenti in medaglie d'oro con diploma, e in medaglie d'argento per le industrie, e in medaglie d'oro, d'argento e di rame per loro cooperatori. Furono premiate per prima le industrie elettriche, le industrie meccaniche, le industrie chimiche e metallurgiche, l'industria del cotone, le ceramiche, l'industria della carta, delle arti grafiche e della tessitura della seta. Infine vennero premiate le invenzioni e provvedimenti « aventi per fine di tutelare l'incolumità degli operai nelle fabbriche e di migliorarne le condizioni morali e materiali ».

I premi vennero consegnati da re Umberto. Sua Maestà ne passava anche alla Regina e ai Principi di Napoli; così tutta la Real famiglia consegnò i diplomi e le medaglie. Il Re e la Regina d'Austria non erano presenti, i principi industriali, chiedendo del loro ufficio, delle loro famiglie, dei loro nuovi impianti e lavori.

Gli editori-proprietari dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Fratelli Treves, vennero premiati con medaglia d'oro e con diploma per le arti grafiche: essi furono i primi fra soli quattro altri premiati per le arti grafiche.

Diamo un disegno della premiazione, e questa festa del lavoro che segna una tappa onorevole e ben confortante delle iniziative italiane.

VERO ESTRATTO DI CARNE Genuino soltanto
in ciascun vaso porta la firma
EBG in inchiostro azzurro

Le paste al sugo in generale riescono molto più gustose, se si agguantano un po' di questo estratto di carne.

DEL CARATTERE

NELLA VITA PUBBLICA.

Sono così ormai più di 22 secoli dacché un filosofo, passeggiando per le vie di Atene, di pieno giorno, col lume acceso, rispondeva a chi gli chiedeva la ragione di questa eccentricità: *cercò un uomo.*

Il filosofo, lo sanno tutti, si chiamava Diogene; era brutto, era sperco, era vecchio, era cinico, — ma il suo motto era profondo, e rimase.

Rimase tanto, che d'allora in poi fu ripetuto quasi ad ogni secolo, ad ogni crisi di nazione o di umanità; rimase tanto che, forse, al principio del 1897, parecchi fra noi sarebbero tentati di rinnovare, se non la passeggiata di Diogene, certo il suo motto.

Che cosa voleva dire, nella sua immaginosa ironia, il cinico greco?

Certo, non poteva comprovare alla sua patria difetto d'intelligenza o di valore. Un paese che, all'epoca di Diogene, dava ancora oratori come Demostene, storici come Senofonte, tragici come Euripide, comici come Aristofane, filosofi come Aristotele, generali come Alcibiade e come Traibuldo, appariva al di sopra d'ogni sospetto di mediocrità. Ma sotto il bagliore di queste individualità, Diogene vedeva già avvicinarsi la decadenza politica; indovinava l'immenso predominio della tirannia; sentiva che la corruzione dei costumi e il sovranadone delle aspece di uccello uccidono la democrazia liberale; e, pre-correndo i tempi, argomentava nella mente austera e solitaria, che, quando agli Stati incombe pericolo, più ancora degli uomini d'intelletto, sono necessari alla patria gli uomini di carattere.

Quali sono veramente i requisiti d'un uomo di carattere? La risposta non è facile; e forse non s'è presentata tale neppure a Diogene, il quale pure aveva conosciuto Socrate. Gli è che i criteri sociali dell'evoluto antico non erano i più favorevoli allo svolgimento di quel complesso d'attitudini che noi vogliamo riassumere negli uomini di carattere; attitudini costanti nel loro fondamento, varie nella loro manifestazione; e che traggono, in parte dall'ingegno, in parte dalla moralità, in parte dall'energia la loro fisionomia psicologica.

Alcuni pessimisti hanno potuto obiettare che a noi italiani manchi il privilegio di quella fisionomia, appunto perchè di essa non troviamo nel linguaggio l'espressione precisa; essendo la parola "carattere", adatta a più significati e assai diversa da quelli che noi vorremo attribuirle, per chiarire un dato aspetto di moralità virilità.

Accusato più volte di essere pessimista, io non mi spingo fin lì. Può darsi che la nostra glottologia sia incompleta, ma il nostro modello umano lo ha già detto Alfieri: incompleto non è. Ci mancherà la parola, non ci manca la cosa. E credo sia superfluo dimostrare che l'Italia produce uomini di carattere, dinanzi ai concittadini del principio di Castelnuovo, di Silvio Spaventa, del barone Ricciardi, di Carlo Tenca.

Certo, non ogni tempo, non ogni ambiente contribuiscono ad allargare, a migliorare, ad innalzare i criteri della vita. Una pianta, per emettere germogli robusti, ha bisogno di trarre dal suolo e dall'atmosfera gli elementi della sua vita. Né la pianta-uomo ha leggi diverse di esistenza o bisogno minore di trovare, nella regione da cui sorge, alimenti omogenei all'indole sua.

Però così dico che le condizioni in cui s'è svolta la storia antica non prestavano grande aiuto alla formazione del "carattere", che è qualità eminentemente cristiana e moderna.

Infatti, se si esamina nelle sue grandi linee la società umana anteriore al cristianesimo, si troverà predominare in essa un solo metodo, quasi una sola passione: la forza. Perciò il posto che le compagini moderne assegnano all'uomo di carattere, le compagini antiche lo mantenevano esclusivamente all'eroe. Ora, l'eroismo e il carattere sono qualche volta coesistenti, soprattutto se noi cerchiamo negli eroi quelle virtù fondamentali che presta loro il Carlyle.

Ma l'eroismo antico era fatto di violenza piuttosto che di virtù. L'ammirazione dei poeti, degli storici, delle masse si rivolgeva di preferenza a chi abbattava più mostri, a chi uccideva più nemici, a chi esercitava la vendetta con maggiore anziosità e con più rumorosa solennità.

Nelle due maggiori epoche del mondo antico, la Bibbia e l'Utile, correva una linea di demarcazione, come gloriosa fra gli uomini e care agli Dei, le virtù del carattere. E il sangue che entusiasma

le turbe; — i Nuni non si commuovono che per gli uomini di violenza. Teseo, Ercolo, Romolo, sono le individualità più prossime all'essenza divina. Achille, l'eroe tipico del paganesimo, trascina per tre volte intorno alle mura della città assediata il corpo estinto del valoroso nemico; e Mida, la Dea della sapienza, prepara coll'inganno al patriota trojano questo selvaggio destino. Fra noi un episodio simile basterebbe a rendere Achille l'ultimo dei miserabili.

Né diverso è il concetto dell'eroismo nei libri del Vecchio Testamento. Il "popolo eletto", non è meno rissoso, meno sanguinario, meno traditore dei popoli politestati. Davide, il gran Re d'Israele, passa dal servizio di Giuda a quello di Filistei e non esita ad usare del suo raggio potere per far uccidere i mariti delle sue amanti. Elisha, moglie di Cheueq, invita in sua casa a ristorarsi il fuggiasco nemico, Sisara; addormentato, gli trange con un chiodo le tempie; e il Libro dei Giudici esclama: «sia benedetta sopra tutte le donne!».

Questo "eroismo", che fa così buon mercato dei doveri dell'ospitalità non è certo del "carattere", che è una lontana parente.

Scendendo, così secoli, verso le regioni più miti dell'arte e della legislazione, i popoli pagani vedono impallidire il culto degli eroi, ma non sorge quello degli uomini di carattere. Fra i Greci, per esempio, si dice che sono forse i due più cari nomi meglio incarnarono sull'alto tipo. Uno fu cacciato in esilio, l'altro condannato alla morte; il che prova, fra parentesi, che le turbe preferivano fin dall'ora gli uomini che si piegano a quelli che resistono. Fra i Romani, Atilio Regolo è certamente l'uomo che mescola, nella sua forma più perfetta, il carattere all'eroismo. Fu ammirato, ma scarsamente imitato; e il periodo più grande di Roma antica ci ha dato ben Cesare, Crispo, Pompeo, Sallustio, Augusto e Cleone, una pleiade di poeti, di oratori, di storici, di generali, di statisti; ma, in quanto ad uomini di carattere, ce ne dà piuttosto la caricatura che il tipo, nel solo Catone.

Al paganesimo, che è il culto dei perfezionamenti materiali, succede il cristianesimo, che è la religione dei perfezionamenti morali. E col cristianesimo sorge e s'impone agli animi il sentimento del dovere. L'antichità sentiva questo esclusivamente verso la patria e che le nuove dottrine estendono a molti più argomenti e verso molti più scopi. Il sentimento del dovere genera il sacrificio, lo spirito di sacrificio, e i due principali elementi del carattere cominciano così a diventare vere popolari.

Alla religione antica s'abbrancano i gaudenti, paurosi per istinto d'ogni innovazione morale; il cristianesimo s'allarga rapidamente nelle schiere dei sofferenti, e comincia la lotta secolare fra il privilegio e la democrazia.

Nella folla dei martiri vi sono certamente molti fanatici, ma vi sono moltissimi uomini di carattere; come dal pensiero forato, Augusto e Cleone, dallo studio alla fede, dalla fede alla propaganda, dalla propaganda alla resistenza ed alla immolazione di sé. «Il nostro partito ha bisogno di vittime», risponde nel 1849 Carlo Poerio a chi lo esortava a lasciarsi la fuga dal carcere. I cristiani del primo secolo dovevano sentire largamente questo bisogno, e le vittime diventavano presto legione. Ma furono essi i primi ad introdurre nella modernità il concetto così giusto e così frequentemente dimenticato, che le persecuzioni giovano soltanto ai perseguitati.

Così si venne elaborando e mantenendo una forza qualità che, col sentimento del dovere e lo spirito di sacrificio, contraddistingue e completa i nomi di carattere; il coraggio nello affermare i propri convincimenti.

Ed ecco formarsi, sotto l'influenza del Cristianesimo, un ambiente sociale assai diverso da quello entro cui gli uomini avevano fino allora, e per tanto tempo, vissuto. La forza e ogni giorno viene meno, e s'indebolisce. La forza, da combattimento in breccia della logica, dalla ragione, dall'amore, da tutti quei nuovi elementi di moralità e di pace a cui erano sordi le generazioni del paganesimo. Non è ancora vinta, ma è diminuita, è negata, è combattuta. Si comincia a comprendere come la dignità umana sia per sé stessa una gloria ed un bene. La coscienza ottiene, nelle relazioni sociali, un po' di quel rispetto che prima si usurpava esclusivamente dalla violenza. S'edifica un uomo che ne affronta dieci, inspira a poco a poco più ammirazione che ve-

dere dieci opprimere uno. Nelle regioni del potere politico e sociale posterga i primi ranghi di quella discussione, di quella libertà, di quella giustizia che illuminavano più tardi così ampiamente le nazioni civili. E a questo progresso siamo stati effluvi: i primi Padri della Chiesa, Gregorio, Basilio, Agostino, Ambrogio, che sono nel medesimo tempo grandi oratori, grandi uomini di Stato e grandi caratteri, perchè non insegnano mai le opere del loro intelletto dal sentimento del dovere e dallo spirito di sacrificio.

Sarebbe troppo lungo — ed è certamente inutile — seguire storicamente lo svolgimento del carattere attraverso i secoli e nelle varie contrade europee. L'invasione del sangue barbarico nelle vene frole e irredolite della società romana diede certamente all'uomo successivo più intensa virilità. E questa virtù fisiologica si mantiene nei primi secoli dopo il Mille; secoli ridondanti di vitalità e di ferrea, l'onda spessa robusto il carattere, se anche molte volte offuscato dallo strascico della così violenta.

Le grandi discussioni del mondo sono allora piuttosto d'indole religiosa, che d'indole sociale o politica. Gregorio Magno e Gregorio VII continuano le tradizioni gloriose dei Basilii e degli Ambrogio. Poi, mutato indirizzo, la Chiesa diventa a sua volta persecutrice, dopo essere stata per tanto tempo perseguitata. E il fenomeno storico si ripete e si rinnova. Dopo quel paese, i caratteri di Arnaldo da Brescia, di Giovanni Huss, di Giordano Bruno. Dappertutto e in ogni tempo, il carattere si manifesta sotto le sue forme cristiane e severe; il sentimento del dovere, lo spirito di sacrificio, il coraggio delle proprie opinioni, la resistenza della ragione contro la violenza.

Ricostituiti fortemente le compagini degli Stati, un nuovo sentimento diventa quasi essenziale negli uomini di carattere: il patriottismo. Non già quel patriottismo feroce e chiuso dei vecchi tempi, che si limitava ordinariamente ad immergere un pugnale nel petto di un tiranno; bensì quel patriottismo intelligente, costante, sagace, che alla prosperità d'un paese contribuisce in ogni modo, con tutte le forze, quell'amore di libertà e di indipendenza, che da nessun fenomeno temporaneo si lascia sviare, che ha cura di conservare i propri atti alle proprie dottrine e di propalarle a cause nobili, con metodi morali, trionfi durevoli.

Di questi vari elementi che, a poco a poco viene costituendosi e specializzando il tipo moderno del carattere, colto diverso dal tipo antico. E sopra tutto viene, forse il più forte, il cemento fra queste diverse attitudini la moralità della vita; requisito indispensabile perchè il carattere rimanga alto, e sparga intorno a sé quell'autorità e quella riverenza, che sono in ogni tempo e presso ogni popolo garantite efficaci di pubblica educazione.

Là è specialmente la differenza fondamentale fra i criteri antichi e i criteri moderni circa il carattere. E se volessi, per brevità di argomenti, riassumerla in un paragone, forse potrei tirare un dato dalla leggenda patriottica femminile.

Difficilmente si troverebbero in un uomo, spinti allo stesso grado, tutti quegli elementi del carattere che si riscontrano nel mondo il nome di Giovanna d'Arco. Sentimento del dovere, spirito di sacrificio, coraggio dell'opinione, devozione alla patria, resistenza ai violenti, tutto si coordinava a perfetta armonia in quello spirito eletto, a cui la base di ogni scetticismo non ha potuto togliere il manto immacolato della moralità.

Assai prima di lei, un'altra fanciulla aveva preso nelle sue mani la sorte della patria, liberandola da un nome di Giuditte ebrea. Ma questa eroica, a prezzo della prostituzione e del tradimento; l'eroica cristiana lo raggiungeva combattendo lealmente e accettando dai nemici la morte. L'ammirazione, seguendo i tempi, fu profusa alla prima e alla seconda; ma Giovanna d'Arco, per la moralità della vita è rimasta un carattere; nessuno oserrebbe qui dire che cosa sia rimasta Giuditte.

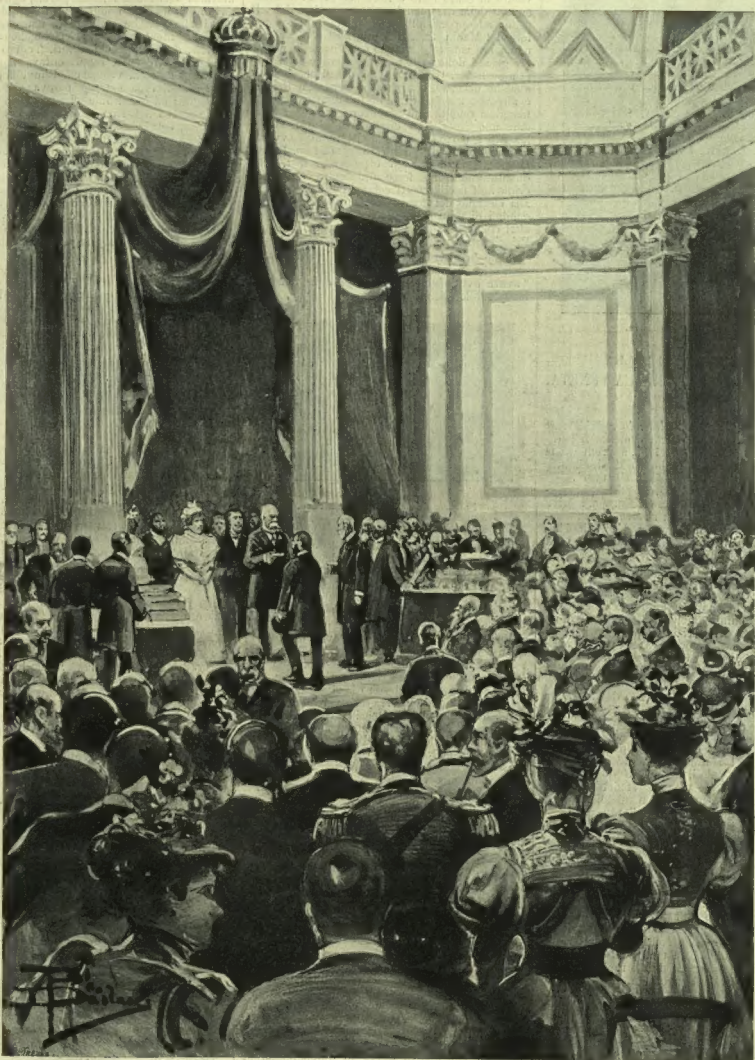
(La fine, prossimo numero.) R. BONADINI.

AI NOSTRI ASSOCIATI.

«Preghiamo gli associati, ai quali, colla fine del corrente mese, scade l'associazione, di volerla rinnovare sollecitamente, per non soffrire ritardi nella spedizione del giornale. »



Parigi. — L'ATTENTATO CONTRO F. FAURE PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA FRANCESE (disegno del signor Balestrieri).



Roma. — LA PREMIAZIONE AL MERITO INDUSTRIALE. LE LORO MAESTÀ DISTRIBUISCONO I PREMI.

(Disegno di Dante Paolucci)



Il Doge Lodovico Manin.

IL CENTENARIO DELLA CADUTA DELLA REPUBBLICA VENEZA.

I.

— *I go fato dore un furian! la republica zo morta*, — esclamava malinconicamente il patrio Gradengio allorché, nel 1789, apprendeva la casuale al dogado di Lodovico Manin. Infatti, otto anni dopo la triste profezia si avverò.

La repubblica di Venezia, lo Stato più vecchio, più nobile e più glorioso d'Europa, moriva appunto un secolo fa. Della ricorrenza centenaria resterà memoria in alcune pubblicazioni intese ad educare il sentimento al rispetto di un passato altamente onorevole, a risvegliare pensieri virili più presto che rimpianti inutili.

Quasi a giustificare la caduta del secolare governo, Luigi Carrer scrisse esser cosa naturale la morte ne' vecchi, ma non aggiunger ch'essa era avvenuta ignominiosamente. L'aggettivo è di un contemporaneo, del patrio Lippomano, il quale era pur affezionatissimo alla sua Venezia, e ne seguiva da vicino gli avvenimenti e retamente li giudicava. Il 17 maggio 1797, al domani dell'ingresso delle truppe francesi tra le lagune, il Lippomano sfogava tutto il suo dolore in una lettera diretta all'ambasciatore veneto a Parigi, nella quale sono appunto le parole: «abbiamo finito ignominiosamente, vittime della disperazione, del tradimento ed invidia di pochi».

Quantunque i sintomi di decadenza fossero da lungo tempo palesi, nessuno avrebbe immaginato una catastrofe violenta anziché un tramonto ordinato e tranquillo; un suicidio più presto che un'agonia dolcemente dignitosa.

Alcuni storici hanno attribuito ogni colpa alla inettitudine del Principe, ch'era appunto il Manin; ma è positivo invece che nessun altro al posto, per quanto destro e coraggioso, avrebbe potuto impedire ciò che era fatale, inevitabile, cioè lo spirito pubblico con sottile opera apparecchiava ed i tempi andavano man mano maturando. Se non che la debolezza del Principe si rifletté su tutti gli ultimi atti del Governo di San Marco, così da produrre l'impressione, in chi si faccia ad esaminarli, d'una indeterminata paura, d'una sfacchezza, d'una umiltà, d'una remissività tanto deplorevoli da giustificare lo sdegno rimprovero del poeta essere Venezia mal nata e peggio morta; nata, cioè, dal fango di poche isole e morta vile.

Quando Lodovico Manin cinse il caratteristico corno ducale aveva sessantatré anni essendo nato

„Hunyadi János“

Aoqua purgativa naturale

Più di 1000 Autorità Mediche

si sono pronunciate sulle prerogative di quest'acqua.

nel 1726 da una facoltosa famiglia di terraferma, iscritta men d'un secolo avanti al patriato. Egli, CXX doge, succedeva a Paolo Renier, uomo relativamente maggiore del suo tempo e che avrebbe voluto lo Stato forte e libero, se ormai il fatale andare delle cose non fosse stato irrefrenabile. Il primo ad opporsi all'esaltazione al supremo potere del Manin fu... il Manin stesso. Il dabben uomo era venuto al mondo per vivere in quiete tra gli agi delle avite fortune, conscio della propria pochezza. Giovane aveva bensì servito con qualche decoro il suo paese a Verona, a Brescia e altrove, ma facevano in lui difetto tutte le maggiori qualità che sarebbero occorse a guidare uno Stato. Non dimandava che di venire lasciato a parte, di poter assistere agli avvenimenti pubblici in qualità di spettatore. Invece le grandi ricchezze gli ottenevano il trionfo, quantunque egli si fosse presentato con le lacrime agli occhi a tutti coloro che provvedevano alla elezione del doge — ai Quarant'uno — pregandoli di usargli indulgenza. D'altronde dieci altri concorrevano alla carica ed al titolo di Principe Serenissimo.

Come fu eletto, avvenne pel dolore e pianto molto lamentandosi dell'alto ufficio pel quale «aveva avuto (sono sue parole) sempre una nota insuperabile alienazione».



La carta di visita dell'ultimo Doge.

Il popolo, che alla scelta del doge era da cinque secoli tenuto estraneo, applaudi il Manin come avrebbe applaudito qualunque altro; e si godè le feste veramente magnifiche che ne accompagnano la elezione, le quali feste costarono all'eletto quasi dugentomila lire di nostra moneta.

Mai i veneziani furono tanto avidi di bagordi quanto nella seconda metà del secolo scorso; mai le lagune avevano presentato un più giocondo spettacolo di allegrezze varie e senza fine. Negli anni che precedettero la rivoluzione francese il bisogno di piaceri era, a ver dire, comune a quasi tutti i paesi. Quasi pressentisse la imminenza d'una grande catastrofe «la società abbandonava dovunque all'ebbrezza, sedeva inghirlandata al banchetto della vita», come diceva lo storico Romanin, per distrarsi dal pensiero della vicina morte.

La spensieratezza e la facilità di costumi furono in ogni tempo sintomi di decadenza, ed è logico che a Venezia quella e questa aumentassero via via, dal momento che la sua forma di reggimento pubblico sembrava più specialmente in contrasto con le idee che le opere degli enciclopedisti andavano diffondendo, con lo spirito che dai loro scritti spriognavasi.

Non già che i sudditi di San Marco avessero speciali e maggiori motivi di malcontento in confronto degli altri popoli; se mai anzi minori. Gli è che di lontano giungeva anche fra le lagune, librata nell'aria, come una vaga promessa di rinnovamento sociale, di un più largo benessere; gli è che i libri, questi araldi d'ogni conquista, penetravano e si diffondevano dovunque, nonostante la vigilanza degli Inquisitori.

Durante il suo viaggio in Italia compiuto nel 1789 l'abate Andres scriveva: «Sono in Venezia molti più libri e più gente che vive nel venderli, che non in Roma, in Napoli o qualunque altra città... ed eccita certamente meraviglia l'incontrare ad ogni passo libri, librari, botteghe, bottegucce, banchi, banchetti ove non si vendono che libri». A quelli che provenivano dal di fuori s'aggiungevano inoltre le ristampe e le traduzioni locali sia di romanzi sia d'opere scientifiche e filosofiche, — proprio di quelle opere

che meglio rispondevano alle inquietudini ed ai bisogni dello spirito.

Ed erano i Barnabotti i quali provvedevano in special modo a diffondere le nuove idee. Chiamavansi *barnabotti* i nobili poveri, eguali bensì davanti la legge a nobili facoltosi e quindi ammessi alle cariche pubbliche, ma costretti in realtà a contentarsi delle briciole che cadevano a terra, dei ritagli, dei rifiuti. Tenuto per ciò a vile, il barnabotto rappresentava il malcontento nella società veneziana. L'invidia pel fasto delle grandi case patrizie pareva gli inacidisse il sangue; ed è naturale che verso la fine del secolo scorso il barnabotto aprisse l'ansia alla speranza, e brigsasse, e si agitatesse tutto per affrettare un rinnovamento dal quale avrebbe probabilmente guadagnato ciò che non aveva. Nello stesso Maggior Consiglio, a cui tutti i nobili avevano accesso, la classe de' barnabotti costituiva la parte turbolenta; e sarà essa infatti che chiederà a gran voce delle riforme, che accentuerà i bisogni della crescente civiltà, che s'interinerà alle miserie del popolo e ne gonfierà i malanni per raggiungere più facilmente il bene proprio.

In realtà il popolo non aveva tempo di lamentarsi, distratto com'era dalle continue feste. Tutto serviva a fare baldoria; e le stesse funzioni sacre offrivano pretesto a divertimenti profani. Per ogni ricorrenza di date memorabili, per ogni avvenimento anche di lieve importanza, erano gare di giochi che si bandivano, regate, sagre, processioni, *garanghili*. I campi e le calli della Dominante risonavano giorno e notte di canzoni e di risa; ed il chiasio penetrava nelle case, echeggiava negli atri spaziosi dei palazzi ove già madonne e cavalieri si godevano la vita ballando l'*amabile* e il *minuetto* — danze dell'epoca — o giocando galantemente all'amore.

Un cronista dell'epoca ricorda come sul cadere della Repubblica fossero aperti a Venezia 139 casini di compagnia, e ben cinquemila famiglie tenessero conversazione ogni sera. Le sale del Ridotto, — il Montecarlo veneziano, — erano ben state chiuse d'ordine degli inquisitori nel 1780 per impedire la completa rovina delle fortune private; ma si giocava lo stesso da per tutto, e l'oro correa sui tappeti verdi, la passione per le carte travolgendo insieme nomi, onore, dignità.

Della famiglia sembrava perduto persino il concetto, dal momento che intorno alla metà del secolo crasi introdotto anche tra le lagune l'uso del *cavalier servente*: questo araldo del pettegolezzo, questo languido e gratuito servitore della dama ch'esso accompagnava nei teatri, in chiesa, a passeggio, in visita, sviandola co' dalla casa e dai suoi doveri di sposa e di madre.

Esclusa in ogni tempo dalla politica, la donna veneziana non aveva avuto nella vita pubblica



Costume di patrizia veneta.

che una parte figurativa, come rappresentante della grazia e della bellezza; se non che adesso ella cominciava a brigare per favorire questo o quello per quanto le lunghe cure dell'abbigliamento le concedessero di farlo.

Altissimo e candido per cipria il *taupé* cui s'aggiungevano nastri, fiori, piume, gale, gioielli; stretto e basso il busto per lasciar scoperto il



Costume di signora veneziana.

seno; gonfi esageratamente i fianchi sotto l'abito di seta a colori chiari cosparsi di vaghi forellati; ecco la gioiellatona, la sirena, l'incantatrice, il profumo d'ogni buona società, l'arguzia pronta e sottile d'ogni conversazione, la consigliera nei giochi, la regina nei balli, la tenera amica, l'amante senza troppa passione, che alle grandi passioni non erano i tempi proprii.

Alle infanzie ed alle frivolosità che componevano la vita domestica faceva riscontro il mal costume pubblico, al punto da costringere il Consiglio dei Dieci a richiamar in vigore, nello stesso anno 1797, le leggi che imponevano alle donne il velo in chiesa ed abiti modesti e discreti. «Autorizzando il Capi a provvedere anche contro i padri e mariti convittivi, i quali per il loro diritto di autorità domestica sono e devono essere responsabili della condotta delle femine».

Intanto i giorni scorrevano tutti egualmente giocondi, quasi un perpetuo carnevale. La facoltà concessa alla gente di mascherarsi in differenti epoche dell'anno contribuiva ad accrescere l'intimità pur abituale nelle vie veneziane. Dal più austero magistrato, fin dal doge al più modesto cittadino, ognuno indossava la *bauta*, — una

avveniva l'elezione di un alto funzionario o magari del principe, il bagordo non aveva più misura. Basti pensare che la notizia della morte di Paolo Renier fu tenuta celata fino al secondo giorno di quaresima per non interrompere le feste degli ultimi giorni di carnevale! Basti pensare che sette ore dopo la nomina d'Alvise Mocenigo a Procuratore di San Marco, nei tre palazzi che la famiglia di lui occupava s'aprirono quaranta sale sontuosamente addobbate ad un ballo; e che due anni avanti i Pisani spento, quaranta e cinquanta domestici e quindici gondole alla riva!

Non è a credere però che tutta Venezia fosse diventata incupata e dedita soltanto al piacere. Lo provano le molte leggi promulgate in quei giorni per rilevare i commerci e le industrie, per diffondere l'amore agli studi, per migliorare i codici, per infrangere il costume, per tutelare le finanze e provvedere al benessere dei sudditi; lo provano le accademie e le società di scienze, di letterati, di artisti, le quali non interrompevano affatto di coltivare il buon gusto e le epurazioni; lo provano alcune opere colossali quali ad esempio i *Murazzi* innalzati a difesa delle lagune dal mare. Anche la vecchia Repubblica s'avviava pel cammino delle riforme mostrando che dell'antica aspienza non era in tutto dimentica. Se non che quanto essa poteva concedere sembrava ed era in realtà poco in confronto di quanto gli amanti del nuovo esigevano.

Alla vigilia della catastrofe le condizioni della città dogale risultavano abbastanza curiose. Il grosso del popolo (afferma quel poderoso storico che fu l'abate Rinaldo Fulin nel suo *Sommario di storia veneziana*) teneva fermo all'antico, amava la repubblica di San Marco e respingeva ogni cambiamento. Alcuni per altro dividevano le idee del loro tempo, e sperando nell'eguaglianza avrebbero voluto distruggere ogni reliquo del passato. Nel Maggior Consiglio il caso invece; conservatrice la minor parte, il maggior numero, o per convinzione, o per cupidigia, o per debolezza, o per vanità, voleva nuovo; come; e non mancavano alcuni i quali, senza forse pensare le difficoltà e le conseguenze, aspiravano a rinnovare radicalmente lo Stato.

In confronto dei secoli anteriori, lo Stato poteva dirsi ridotto a poca cosa perchè limitato ai soli possedimenti della terraferma: la Repubblica avendo man mano perdute quasi tutte le sue colonie d'oltremare. Quanto lontani erano i giorni in cui la bandiera di San Marco solcava, simbolo di civiltà, i mari tra i saluti augurali delle genti che il suo passaggio richiamava alle mura; in cui il dialetto caro al Goldoni sonava familiare in tutti gli scali del Levante!

Già al cadere del Cinquecento la fortuna di Venezia declinava, essendochè la lotta contro il Turco durava, guardatamente più secoli l'aveva sposata. L'ultimo colpo essa lo ricevette sotto le mura di Candia, che Venezia perdé nel 1669 dopo venticinque anni di una difesa degna di onorare un'intera età.

Le colonie non erano più, dunque, che ricordi lontani. Poco prima della catastrofe, gli Stati della Repubblica misuravano 600 miglia geografiche in lunghezza e 120 in larghezza, e comprendevano 40 città e 3500 comuni. La popolazione complessiva ascendeva, nel 1783, a 244.000 anime ripartite nelle provincie di Treviso, Belluno, Feltrina, Friuli, Padova, Rovigo, Venezia, Verona, il Salodiano, Brescia, Bergamo e Cremona. Oltre la terraferma, Venezia non esercitava dominio che nell'Istria, lungo le coste dalmate, albanesi e nelle isole Jonie, vale a dire sopra un altro mezzo milione di sudditi.

Venezia seguitava bensì ad essere la capitale, la Dominante, risiedendo in essa il potere; ma già nelle cittadelle minori e men vicine cominciavano a discutere con grande libertà in confronto della libertà concessa tra le lagune; e già le idee nuove trovavano ivi più pronti e più caldi ammiratori.

La notte della presa della Bastiglia s'apvenne i veneziani, ma non produsse che una pressione assai relativa nelle regioni estreme del dogado. I veneziani, sempre per natura un po' scettici, pen-

sarono però che si trattasse d'un riscaldo, che la rivoluzione francese poco dovesse durare. *Gran senso passa presto*; ed in tale convincimento essi seguitarono a ballare su la fissa che gli avvenimenti schiudevano sotto i loro piedi; seguitarono a celarsi dietro la maschera, ad indossar *velada* trapunta e parrucca, ad involgersi negli amabili faccendieri preterire dai *coteva* coi famuli accesi per correre, a sera, da un palazzo all'altro, da un casino ad un altro a giocare, a ciarlare, a discutere intorno alle novità di Franza, a corteggiare le incipiente madonne.

Non mancavano, è vero, gli spiriti pensosi i quali divinavano il futuro, raccomandavano di aprire gli occhi e le orecchie. No, non poteva trattarsi d'un temporale d'estate che bagnessa soltanto gli abiti. Lo stesso doge Renier, deplorando che Venezia non avesse più forze terrostriche né marittime, né alleati, e si sostenesse alla ventura fidando nella sorte propria, ammoniva: «O patria, temi degli uomini, ma molto più dei tuoi propri cittadini»; e il patrio Lodovico Flangini deplorando le mene dei novatori: «per noi vecchi più esservi ancora un partito di Repubblica, ma per voi fanciulli è affatto terribile»; e un altro patrio Angelo Maria Labia, dopo descritti i festini ed i bagordi carnevaleschi, esclamava: «e pur no so perché, mi pianterà».

Il tempo di piangere infatti assai era vicino. (Continua) ATTILIO CENELLI

NECROLOGIO.

«David Silvaggi, che morì il 9 a Genova come regio prefetto, la età di 66 anni, fu un distinto letterato romano, e come tale soprattutto merita di essere ricordato il nome. Era nato a Roma il 10 febbraio 1831. Combatté nel '46, difese la patria nel '49: poté per qualche tempo rimanere ancora a Roma copiatore col titolo di segretario della Legazione sarda. Ma, soppressa la Legazione, dovette andare a Torino dove fu giornalista e incaricato di molte missioni. Col ritorno in patria si recò a Perugia, e fu capo divisione nel 65 a Napoli, nel 67 al ministero dell'interno. Nel 1870 dopo l'entrata a Roma fu per poco tempo direttore di polizia; ma l'avvenimento della Sinistra fece mutare a parte quest'ufficio di carattere, dovessimo all'antica Destra. Non fu richiamato nell'amministrazione che nel 1886; ma nell'intervallò corse i suoi migliori anni di operosità letteraria. Suo opera capitale è *La Corte e la Società romana nei secoli XVII e XIX* (tre grossi volumi pubblicati a Roma dal Forzani negli anni 1889-1893; lavoro completo e originale sulla vita romana dell'ultimo secolo e in principio del presente: ricchissimo di aneddoti, esse ebbe parecchie traduzioni. Non possiamo menzionare i numerosi articoli nell'*Avvenire* e gli opuscoli pur numerosi sia di politica e statistica, che di letteratura; ma ricordiamo con onore il più recente suo volumetto: *Erasi sconosciuti (fratelli Archibugi) 1848-49* che è una preziosa monografia pubblicata nel 1893 dal Lapi. Come abbiamo detto, solo nel 1896 fu nominato Prefetto, e ciò per la provincia di Cosenza, ivi, durante il tremendo terremoto, a Bisipiano espose la vita, risanando e soccorrendo le popolazioni grame e piacenti. Fu poi a Treviso, Aquila, Lecce, Cremona, Ravenna, Como e Genova, ove lo colse la morte e fu salutato dal generale compianto.

«Mentre una grande attrice italiana, Eleonora Duse, trionfa a Parigi, una grande attrice austriaca muore a Vienna. Carlotta Wolter, maritata contessa O'Sullivan, era nata il 17 marzo 1834. Come attrice tragica, possedeva tali nobiltà di disegni, d'accento e di gesti, che venne chiamata la «Ristori viennese». Era attrice del teatro di Corte, da parecchi anni in pensione. M. il 14 giugno corr. Era nata da poverissima famiglia; ed era di rara bellezza.

«Un suicidio che destò clamore parì alla sorpresa fu quello dell'arcimilionario banchiere *Barnato*, ucciso durante la traversata dal Capo a Madera. Mentre viaggiava verso l'Inghilterra, a bordo della *Saba* su cui era imbarcato al Capo, si gettò improvvisamente a capofitto nell'oceano. Nessuno sa dir le ragioni di questo atto disperato del re dell'oro. Lo si attribuisce a subitane passioni. Il banchiere Barnato fu il promotore di tutti i sindacati delle miniere d'oro del Transvaal e a ciò dovette l'opprimento di *re dell'oro*. Si trovava alla testa di imprese i cui capitali sommaravano a qualche milione di sterline e naturale che l'inaspettato suo suicidio abbia commosso vivamente il mondo degli affari e specialmente la Borsa dell'oro. Aveva 44 anni.



La bauta.

specie di mantellina di seta o velo nero tirata sul capo e sormontata dal cappello a tre punte, — la quale avveniva subito familiarmente chiunque e consentiva l'uso reciproco del tu. Che se





Gli avvenimenti d'Oriente. — LE TRUPPE ITALIANE PROTEGGONO LE DONNE CRISTIANE SBARCATE A LA CANEA.
 (Disegno di A. Beltrame, da schizzo del nostro corrispondente P. O.)



ROMA. — RICEVIMENTO AL QUIRINALE IN ONORE DI S. M. IL RE DEL SIAM (disegno di Dante Paolucci).



La fregata corazzata "Osmanli".

LA MARINA TURCA.

(Nostra corrispondenza da Costantinopoli.)

Nonostante tutta la mia simpatia per la Grecia e per la causa così nobile ch'essa aveva abbracciato, io non ho esitato a vantare nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, i meriti dell'esercito turco. Io credo d'esser stato imparziale per ciò che concerne i soldati del Sultano: spero di continuare ad esser tale discutendo la marina turca... un soggetto molto difficile a prendersi sul serio.

Ebbi la buona fortuna d'assistere ai due soli grandi avvenimenti che la storia di questa marina ha segnato negli ultimi vent'anni. Il primo fu l'arrivo d'una nave da guerra turca a Kioi, durante le feste per l'apertura del Canale. Dopo mille avventure grottesche, la disgraziata arrivò, quasi guasta, trascinandosi innanzi penosamente come un cane zoppo e bolso. L'Europa e l'America erano rappresentate dai più bei campioni delle loro marine, e in mezzo allo spettacolo grandioso che presentava la riunione di tutte quelle immense corazzate e di quei superbi incrociatori, il piccolo battello turco aveva un'aria profondamente ridicola. Occorsero parecchie settimane agli ufficiali per decidersi a riprendere il mare. Non aveau denaro per comperare il carbone...

Fra le numerose navi ancorate nel Corno d'oro, il Sultano avrebbe potuto sceglierne una che potesse fare migliore figura; ma allorché tutti gli ufficiali ed ingegneri stranieri furono consultati, essi dichiararono senza la minima esitazione che nessuna delle navi di migliore apparenza era in istato di prendere il largo!

Passiamo al secondo avvenimento, al più grande, la mobilitazione, avvenuta alcuni settimane or sono, di tutta la flotta turca e la sua partenza da Costantinopoli. Non fu uno spettacolo "grandioso", ah no! ma un bel colpo d'occhio.

Dallo finestre della mia sala che guardano sul Corno d'oro, vidi lo spettacolo che non posso scordare. A' miei piedi si stendeva Galata, le cui case disposte a scaglioni discendono fino alla riva del mare. Là, le navi da guerra, tuttora all'ancora, erano circondate da migliaia di barche, contenenti le ultime provvigioni, parenti o amici desiderosi di salutare l'uno o l'altro, e, finalmente, viaggiatori e curiosi.

I due grandi ponti erano coperti di gente e sembravano fornicolei. Più in là, dall'altra parte del Corno d'oro, dirimpetto a me, scalando le colline così pittoresche, sorgeva Stambul, la città musulmana, con le sue immense moschee fiancheggiate da alti e graziosi minaretti bianchi.

E fra tutto questo, Santa Sofia, si ergeva maestosamente; Santa Sofia, la cattedrale cristiana, in cui Maometto penetrò in sella, col sangue delle sue vittime che saliva sino al petto del cavallo!

Sì, era veramente un bel spettacolo; ma distogliendo da esso la mia attenzione la porta tutta sulle navi da guerra, che da due settimane studiavo attentamente; o facevo a me stesso i seguenti ragionamenti.

I. La flotta abbandona il Corno d'oro, ma essa non prenderà mai il mare e non uscirà dai Dardanelli per tutta la durata della guerra.

II. Se, in seguito a circostanze straordinarie, prendesse il largo, essa non ritornerebbe mai più ove, per sua disgrazia, avesse ad imbarcarsi con la flotta greca o semplicemente a sostenere un uragano.

III. Una sola corazzata moderna o un solo incrociatore di prima classe, a grande velocità, basterebbe ad annientare tutta la squadra turca.

Non esito però a riconoscere che i marinai turchi hanno le stesse qualità di coraggio dei loro fratelli dell'esercito. Del resto, bisogna essere bene coraggiosi per acconsentire di imbarcarsi su navi simili! Quando la prima divisione della squadra levò l'ancora e le navi, l'una dopo l'altra, sfilarono dinanzi i miei occhi, ho dovuto sul serio ammirare l'ordine magnifico e la prestanza superba degli ufficiali e dei marinai.

Questa divisione era composta dalla fregata corazzata *Mesudid* sulla quale sventolava la bandiera del comandante in capo, il vice ammiraglio Hassan Rami Pascià; la fregata *Hamidid* costruita a Costantinopoli e che faceva la sua prima traversata; la corazzata a torri *Osmanli*; l'*Azizid* altra corazzata a torri; la corvetta *Nedim-checket*; il monitor fluviale *Hizir* e, finalmente, tre torpediniere.

Quanto alla seconda divisione si compone di una decina di navi, di cui risparmierei i nomi ai lettori.

Mentre le navi sfilavano, parecchie centinaia di mila uomini, col fez rosso in capo, avevano invaso le banchine, i ponti; i tetti delle case ed acclamavano a pieni polmoni: e le musiche a bordo del *Mesudid* e dell'*Osmanli* suonavano la marcia imperiale ottomana.

Lo ripeto, lo spettacolo era bello, l'entusiasmo enorme; ma io non m'ingannavo: la flotta turca non andò più in là dell'ingresso dei Dardanelli... Però arrischiare d'essere mandati a picco, quando si può rimanere tranquilli all'ancora, sotto la protezione dei cannoni dei forti? Sarebbe troppa stoltezza!

Non dimeno, devo fare i miei complimenti più

sinceri al ministro della marina, Sua Eccellenza Hassan Pascià, che fece un vero prodigio, 1.º col riuscire a far accondere i fornelli delle macchine; 2.º col decidere gli ufficiali a muoversi; 3.º coll'ottenere dal Sultano il permesso di mandare avanti la flotta.

Tutti quelli che conoscono la Turchia comprenderanno il lavoro enorme, gli sforzi colossali, l'attività favolosa, che il ministro dovette spingere per arrivare ad un risultato così straordinario. Egli ha ben meritato dalla nazione turca, perchè ha fatto godere agli abitanti di Costan-



Fer. F.lli Abdullah, di Costantinopoli.

Hassan Pascià, ministro della marina turca.

tinopoli un bellissimo spettacolo e perchè è riuscito a far salpare la flotta. Del resto, egli aveva dato ordini così severi e questi ordini furono così bene eseguiti, che la flotta può vantarsi di non aver fatto male ad alcuno o di non aver perduta alcuna nave durante tutta la guerra. Quando si considera che tutta quella squadra turca potrebbe benissimo essere a quest'ora in fondo al mare, si comprende l'intelligenza e la saggezza del ministro della marina e ciò che egli ha fatto per il bene della Turchia.

A. B. DE GUERVILLE.

MEMORIE D'EMIGRAZIONE

di DOMENICO GUERRATI (Milano, F.lli Treves, L. 3,50).

Dilettevole raccolta di bozzetti politici ed intimi sul periodo dell'emigrazione da Venezia in Piemonte, tra il 1849 ed il '59. Episodi interessanti d'autobiografia. Aneddoti curiosi sopra notabilità di diverso colore, Mazzini e Cavour, Gustavo Modena e Don Margotto, la signora Jessie White Mario, Giuditta Sidoli, Garibaldi, Mazziniani, Monarchici, ecc. Scene di carcere e d'alpinismo d'amore sentimentale e di *table d'hôte*. Brio nella narrazione ed imparzialità nei giudizi. (Solo) F. CARMIGNI.

*

Da un articolo di C. TIVARONI nella Domenica italiana:

È un'arte, un magistero di stile piano, scorrevole, spiritoso, che una volta chiedevamo ai Francesi e che ora abbiamo anche noi; Giurati, Mantegazza, Marini ed E. De Amici hanno lo stesso segreto; si fanno leggere anche quando dicono poco.

Il volume *Memorie dell'Emigrazione* ha 390 pagine, in l'ho letto d'un fiato in un giorno. Cosa contiene? un po' di tutto; memorie, aneddoti, storielle, molte cose inutili; eppure si divora.



SERA SULLA SCHELDA, quadro di *Alberto Baertsoen*.



Esposizione internazionale di Belle Arti a Venezia. — LA SROZA, quadro di *Alessandro Milesi*.



Napoli. -- INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE (disegno di E. Matania).



Sbarcatoio di Volo. - Ponte di Farsaglia. - Monumento commemorativo della strada ferrata di Volo. - Triclia.

CITTÀ DELLA PESSAGLIA OCCUPATE DAI TURCHI.

NOSTRE INCISIONI

LA DUSE E GABRIELE D'ANNUNZIO A PARIGI.

Il grande avvenimento teatrale della settimana è stato il dramma del nostro Gabriele d'Annunzio, recitato a Parigi da Eleonora Duse. Il sogno d'un mattino di primavera si rappresentò per la prima volta la sera del 10 giugno al teatro della Renaissance davanti a un pubblico affollatissimo, accorso a vedere la somma attrice che lo entusiasma e il nuovo lavoro del poeta italiano che a Parigi solleva da un pezzo co' suoi romanzi tanta ammirazione. Fu una serata memorabile per l'arte italiana. Il lavoro passionale e fantastico del d'Annunzio piega; trascina in un mondo di sogni, in una sfera di poesia lirica, sovrana, un pubblico avvezzo a divertirsi alle canature grottesche della vita d'oggi era. È una musica che desta sensazioni indefinite e profonde; e che, in mezzo ai ricami di squisite armonie, ha lampi, grida di passione. Ciò è l'effetto che si prova alla lettura del dramma nella *Revue de Paris*: immaginarsi quali altri effetti se svegliare una Eleonora Duse, l'attrice delle sensazioni che turbano, l'artista affascinante! Per lei fu un nuovo trionfo. Il pubblico diede più volte in insorgenti applausi interrompendo la recita. Isabella la demente, quest'Ofelia dell'ardente amore gioito e del sangue, rappresentata dalla

Duse è una creazione tragica e insieme soave; orma Parigi e la critica alta e appassionata (ce n'è ancora a Parigi, non ostante gli altri esempi in contrario) mettono Isabella con Margherita Gauthier, con Magda, con Locandiera, con tutte le creazioni della Duse. Nella *Locandiera* del Goldoni, rappresentata da lei nella sera stessa del *Sogno d'un mattino di primavera*, ella spiegò una serenità felice, un brio malizioso che innamorò tutti; una nuova magia in una parola!

Il nostro corrispondente di Parigi ci manda, in disegno, una delle scene più patetiche del dramma di Gabriele d'Annunzio. La pazza abbraccia e bacia le foglie dell'albero... Sulla scena alla veste un abito verde con veli verdi e arabeschi di foglio. Da quando lo uccidero l'amante fra le braccia nel talamo e il sangue dell'adorato re lo inondò il viso, ella perdette la ragione e non può più vedere il rosso, sia pure una rosa, sia pure altro fiore. Il verde dell'abito si confonde e armonizza col bianco e col rosso. Siamo in un'antica villa della Toscana, di carattere austero come un chiostro. L'uomo al quale la demente rivolge la parola è l'attore Rossini.

IL RE DEI SIAM AL QUINTALE.

Di S. M. Sometdech Pra Paramid Maha Kumbhakar, re del Siam, dei Laos, del Malei, ecc.; l'ILLUSTRAZIONE ha parlato anche nell'ultimo numero, toccando delle feste romane alle quali il sovrano asiatico fu

lieto spettatore. Egli fu il primo sovrano dell'Asia orientale che visitò la nostra Corte; è il primo Sovrano asiatico che visitò l'Europa. Merita perciò che ne riparlino, fermando col disegno uno dei suoi momenti passati al Quirinale.

Giunto la mattina del 5 a Roma, ebbe subito accoglienza da re. Le truppe erano schierate dal Quirinale alla stazione. Dietro i cordoni dei militari, folla: a molte finestre di via Nazionale erano esposte le bandiere tricolori. Alla stazione, sotto la tettoia, stava una compagnia d'onore, composta d'allievi carabinieri con musica e bandiera. Alle 9 e mezzo giunge il treno reale: gli allievi carabinieri presentano le armi, e la musica intona l'inno siamese. Re Umberto in alta tenuta di generale, colia fascia dell'ordine dell'Elefante va incontro al re del Siam; questi saluta affettuosamente Umberto e bacia ed abbraccia il Principe di Napoli venuto anch'egli a ricevere S. M. orientale insieme con tutta una brillante schiera di generali. S. M. Sometdech Pra Paramid, ecc. presenta i principi Sommot, Svasti, e Chira, che fanno parte del suo seguito. I due sovrani, i principi e i seguiti s'avviano nelle carrozze verso il Quirinale, preceduti dai corazzieri. Lungo la via al Quirinale, i cannoni di Castro Pretorio sparano i tor colpi di primunale, le truppe presentano le armi, le musiche ripetono l'inno siamese. Il re del Siam, che ha una figura schietta e simpatica e veste un'uniforme bianca con a tracolla la fascia verde del gran cordone Mauriziano, pantaloni turchini scuri a bande d'oro e un elmetto bianco all'inglese con penachio, è mira della curiosità dei Romani; molti dei quali applaudono, anche per il gusto di vederli sorridere e salutare col gesto militare all'europea dall'abile sovrano d'Oriente.

La Regina e la principessa di Napoli aspettavano il Re del Siam al Quirinale nella sala degli Svizzeri; i ministri, i sottosegretari e le alte cariche dello Stato lo attendevano nella sala attigua al trono. Quando il re del Siam giunse con re Umberto, si fecero le presentazioni col solito cerimoniale. Era un bel quadro.

Alle dodici vi fu colazione, e, alla sera, pranzo di gala. Il re del Siam sedeva alla destra della Regina.

Nella sera di sabato 5 giugno, corte, a Corte, ebbe nel luogo un ricevimento speciale in onore del re del Siam. Il ricevimento riuscì brillante, benché gli inviti fossero limitati al circolo intimo della Corte. La Corte, il Re del Siam, i principi siamesi e il suo seguito fecero il loro ingresso alle ore dieci e mezzo nelle sale, dove attendevano il Corpo diplomatico, i ministri, numerosi senatori e deputati e una larga rappresentanza della società romana. Vi era una giarlanda di bellezze, di nomi e grand' eleganza. Il re del Siam dava il braccio alla Regina, e vestiva il frac all'europeo, come si vede nel nostro disegno. La conversazione si protrasse animata. Il re del Siam, che delle lingue europee parla solo l'inglese, s'intratteneva coi Sovrani, coi principi. Il re siamese si mostrava allegro, parlava forte; lo si sarebbe quasi detto il brillante della compagnia. S. M. il re del Siam, dopo Roma, si recò a Firenze dove altre liste accoglievano: quindi partì per Ala coi principi e col seguito

ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI BELLE ARTI A VENEZIA.

Dopo il quadro del Grosse, *Luci improvvisi in un'anima*, dopo la *Fuga di Carlo il Temerario*, di Eugenio Burnand (di proprietà della Confederazione Svizzera) di cui abbiamo data l'incisione, presentiamo due nuovi quadri della bella, fortunatissima esposizione di Venezia: l'uno d'un italiano, l'altro d'un straniero. L'italiano è Alessandro Milesi, di Venezia; lo straniero è Alberto Baertsoen, di Gand.

Il Milesi ha intitolato il suo quadro *Spasimo*. È una scena della vita popolare di Venezia, della quale egli, come l'indimenticabile, magico Favretto e come tanti altri, è dipintore attento e amoroso. Siamo in un canale di Venezia: da una parte una *fondamenta*, ponte, case, e dall'altra altre case, le cui mura sono corrosse dalle saline esalazioni dell'acqua. Una giovane sposa, seguita dal corteo nuziale, sta per montare in gondola, che la condurrà alla chiesa a granitici rivestimenti. Il re dei principi, il re siamese, elegante, una signora, come dicono a Venezia; e la folla delle popolane accorse, sospinte dalla curiosità, l'attornia all'ancora; per quelle donne è un avvenimento! Il Milesi, che all'esposizione di Venezia espose un altro quadro di costumi veneziani *Popei* e un ritratto, qui agglomerò (cerchiamo per la prima volta) immenso figura, dando a ciascuno di esse un atteggiamento diverso. Il momento è colto con vivacità con brio veneziano. In mezzo a tanta animazione, quasi febbrile, il solo gondoliere, a pappo della sua barca, sta immobile, grave, col remo fermo in pappo: egli è l'unico della situazione, superbo che deve condurre in gondola tanto fiore di gioventù e di bellezze, ammirato, invitato dalle vicine della *calce*, del *campiello*, della *fondamenta*, SÌ, anche invitato da una delle popolane, a parte destra del quadro, fa una smorfia in cui leggi l'invidia, il dispa-

care dell'infelice felicità. Il lavoro è (come si dice con una parola barbara, ma ormai tecnica) *addossato*, e diversi piani, le distanze sono osservate con occhio acuto. Con la composizione veneziana, non si potrebbe desiderare più verità nell'insieme e nei particolari.

Il quadro di Alberto Barattone, *Sera sulla Schelda*, è una meraviglia di trasparenza pittorica. Questo giovane artista belga (nacque a Gand nel 1866) ha ritratto un'altra di quelle placide scene della Fiandra, delle quali si è fatta una specialità. Egli aspira a ottenere i massimi effetti coi mezzi più semplici. Questa volta espone un vaporetto nebbioso sul quieto fiume; nebbioso ma luminoso insieme. Il non non disperda, ma illumina le nebbie, producendo vaghe luccicherie di madreperla. Il gruppo è molto più fortemente pittorresco per le forme e per il modo con cui sono unite, e dei più belli che si possano immaginare. In fondo, verso l'orizzonte, altre barche; queste aspettano a vele spiegate il vento della sera. E attraverso a quelle vele, brilla il verde chiaro d'oro/ortigia lontana in piena luna; e uno scintillio misto, poetico di sole cadente, ride nelle acque tranquille. In una barca, nel primo piano, v'è una figura. È un pescatore, vecchio, curvo, che si cuoce il cibo vesperino: una povera suola di fumo lo accende. La tela è dipinta a pennellate larghe, magistrali, e con tale squisitezza di toni che rivelano un sentire finissimo in un artista povero.

L'ATTENTATO

CONTRO IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA FRANCESE.

Un attentato a F. Faure nelle identiche circostanze dell'attentato a S. M. re Umberto I. Domenica, 13 giugno, il Presidente della repubblica andava a Longchamp a veder correre il Grand Prix di Parigi. Era il momento in cui il *Bois de Boulogne* presenta quella animazione indescrivibile, ch'è particolare di quel giorno del Grand Prix. Tutti i viali discendenti dal lago alla Casaca erano ingombri di veicoli: il bel tempo favoriva la festa. Il servizio per il buon ordine fatte dagli agenti di polizia, dalle guardie municipali, era più numeroso del solito. Poco dopo le tre, la carrozza del presidente infilava le strade in pendio che passa fra la Casaca e il Caffè. D'un tratto, «coda una violentissima esplosione», si vede una nuvola innalzarsi; i cavalli della carrozza presidenziale, spaventati, s'impennano; tutti fuggono... Che cos'era successo?... Un tubo di ghisa, lungo quindici centimetri, carico di polvere, era esplosa alla direzione del Presidente, che rimase illeso. Accanto al piccolo tubo, fu trovato uno stampo pieno d'inchiostro e di villane parole. Faure, una pila di orologi e un coltello a manico fisso, nel quale si leggevano le minacce di morte contro il Presidente della Repubblica e precisamente queste parole: «Félix Faure è condannato dall'Alsazia e dalla Romania». Furono fatti alcuni arresti; ma gli arrestati vennero rilasciati ben presto. L'autore dell'attentato rimane ignoto. Si suppone che non rimanesse nascosto in un cespuglio e abbia potuto fuggire. Si crede trattarsi d'un pazzo. Quel piccolo tubo è ridicolo: non poteva uccidere che qualche mascalzone. Félix Faure proseguì al campo delle corse, dove fu acclamato.

Lungo tutto il percorso dal campo delle corse sino all'Eliseo fu applaudito calorosamente da gran folla. Innumerevoli i telegrammi di felicitazioni al Presidente per un esposto pericolo; fra i primi, quelli di Umberto e del Papa. — Il nostro disegno fu eseguito per noi dal signor Balestracci, che, nel momento dell'attentato, si trovava tra la folla insieme con altri artisti e giornalisti.

A CANDIA.

Che cosa succede a Candia? È stato formalmente promesso agli abitanti che le truppe turche lasceranno subito l'isola, avendo gli insorti dichiarato di non voler negoziare con gli ammiragli fin quando vi saranno soldati turchi nell'isola. I Candioti saranno presto convocati per la elezione dei loro deputati: le potenze intendono di nominare un governatore generale europeo di loro scelta, di formare un corpo di gendarmaria reclutato in Svizzera, e di concedere in prestito cinque milioni garantiti dalle potenze. Ma la Porta accetterà? È tutto questo riguarda Candia?... Pare... almeno! Certo gli armamenti da parte della Turchia imbandita delle glorie vittoriose greche, non cessano punto, anzi aumentano continuamente; ed anche da parte del governo Greco si fa quanto è possibile per mettere il paese in stato di difesa, a costo dei più gravi sacrifici, perché se mai la pace non dovesse essere conclusa vi sono tutte le ragioni di temere un formidabile attacco da parte dell'esercito turco.

L'opera incivilitrice degli Italiani, non cessa intanto di essere insignificante. E a iugum, che luogo è un incidente che avrebbe potuto avere gravi conseguenze. Una folla di musulmani accolse minacciosa un gruppo di donne cristiane che ritornavano da Smirne dove si erano rifugiate nei giorni delle stragi. Le poverette si vedevano perse, urliavano, imprecavano tutti. Il comandante italiano a Canea ordinò subito a' suoi soldati di caricare i facili e, allora, la folla turca se la diede a gambe. Le donne furono scorse, quindici a loro destinazione dalle truppe italiane, e non si ebbero a lamentare altri brutti incidenti.

Il nostro disegno alla pag. 393 ricorda questo nuovo stato di protezione da parte delle nostre truppe sul cristiani nell'isola delle violenze.

NELLA TESSAGLIA.

Volo, Triccia, Farsaglia, di cui diamo qualche veduta, sono città della Triccia occupate ora dalle truppe ottomane. Queste vedute non tratte da schizzi e fotografie

eseguite dopo l'occupazione, dice il signor Gastone Maura, che ce le manda. In verità da esse non appare che in quelle città conquistate domini il terrore, e l'infamia! La gente non solo attende agli affari propri, come sul modo di Volo, ma pare che si diverta in campagna, come il grullo della Farsaglia. Se non fossero fotografe il dubbio che il signor Maura non queste fotografie le abbia tratte dal vero... ma nella primavera del '96. A ogni modo, pensiamo che la Grecia è la terra delle sorprese.

NOTERELLE.

«*Monumento a Giuseppe Parini*. — Il grande poeta civile, morto a Milano nel 1799, seppellito contrariamente a quanto scrisse il Fontana nel *Sepolcro*, non onore di lapide, a Milano, nel cimitero della Mozzara, ebbe, appena morto, nuove onoranze con un busto finissimo e un'iscrizione latina nel cortile del Palazzo di Brera, dove egli aveva insegnato e dove finì la vita. Poi tardi, si eresse al Parini un grande monumento in marmo sullo scalone dello stesso palazzo, di fronte a quello di Cesare Beccaria. Col nome del Parini, Milano intitolò una delle sue più belle vie. Adesso, un comitato milanese di professori di belle lettere decide di innalzare pure in Milano, al cimitero del Giorno un monumento non antico, ma pubblico, di marmo, una nazionale, da inaugurarsi il 13 agosto 1896, primo centenario della morte del poeta. Il comitato promette anche a suo presidente il nobile G. Visconti-Venosta, l'autore del *Monet Rossetti* che disegna, tanto a vicepresidente il nostro egregio collaboratore dott. prof. Ottone Brentari e il prof. Luigi Rostagno, preside dell'Ateneo e segretario il dott. Avancini. L'idea del monumento è dovuta all'alto e periodico *La scuola secondaria*, diretta dal dott. Brentari. Auguriamo di tutto cuore che la bell'idea riesca felice. Alla generazione che sorge e alla quale s'accorrono più che modelli di lingua, modelli di carattere, il monumento nazionale al poeta di gran carattere serve di salutare esempio.

«*Monumento a Carlo Cattaneo*. — E Milano innalzerà anche un monumento all'insigne poliglotta, ch'è segnato in vessillo, d'un partito, mentre è soprattutto (già lombardo) quel libro, e quanto a torto... sono più citati ed esaltati che letti. L'esecuzione del monumento viene affidata allo scultore Ettore Ferrari, e sarà inaugurata il 28 marzo 1896 nella ricorrenza del cinquantennio anniversario del Claqueur Giovanni.

«*La Tizza* è il titolo di una nuova opera del maestro Fr. Lombardi su poema di suo fratello Elicodoro, datasi al teatro Carcano di Milano. Il pubblico di amici appassiti, Originalmente la critica non ha veduto che un arredo di gioventù e la caricatura di Sparto, che è l'eroe dell'opera.

«*Mio Tesoro*, il secondo volume della Vita Italiana di Milano, è scritto in francese e l'impero. (Milano, Treves). Esso contiene quattro conferenze: la prima di costanza e d'interesse. Il deputato Guido Pompi racconta la vicenda della *Repubblica Parigiana*, ed i suoi principi. Originalmente la critica di Francesco Testi mostra la trasformazione sociale operata in tutta Europa e specialmente in Italia, in principio del nostro secolo. Il visconte Machiavelli de Vogüé è stato apposta da Parigi a parlare dell'effimero *Régne d'Elisabetta*; e le brillanti conferenze del celebre accademico comparse qui tradotte da Guido Ballo. Infine ecco un quadro delizioso di vita mondiale: porta per titolo *domi, solisti e solisti*. Ferdinando Martini compose e dipinse: non occorre dir altro.

«*Belle Arti*. — Un'esposizione raffaellesca avrà luogo in Urbino lo agosto e settembre, e al tempo stesso vi si inaugurerà un monumento a Raffaello. L'esposizione, che si bandita un po' troppo tardi, dovrebbe comprendere come antiche a moderne delle opere del divino pittore, ad olio, acquerello, pastello e disegno; incisioni e fotografie delle opere antiche; opere antiche e moderne alla sua vita e ai suoi lavori. Il manifesto promette: in medaglie d'oro, d'argento e di bronzo, e diplomi d'onore.

«*La votazione popolare* nel pieno di scultura alla Mostra di Urbino. L'idea, data dal Municipio, di Milano) riuscì meno felicemente di quella per la pittura. Solo 204 furono domenica i visitatori a pagamento. Con voi baldi per il suo pescatore con fionda, istituito fra i 50, vi trovo i giovani del preside Fumagalli, e la brillante conferenza di Urbino. Poi ebbero: 257 voti *L'era giovanile* del G. B. De Giorgi, e 187 l'opera migliore della Mostra, la statua per monumentale, cioè il Cristo, alla quale però era stato conferito uno dei premi Principe Umberto.

«*Un Catalogo illustrato* accompagna ora tutte le Esposizioni, e ne è un documento duraturo, anche per chi non ha avuto modo di visitarle. La Triennale di Milano, che abbiamo potuto visitare, ha l'elenco di tutti i lavori pubblicati dalla casa Treves, e presenta 38 quadri e 8 statue riprodotte in fototipia dal suo stabilimento con molta precisione ed eleganza. Vi trovi i tre più grandi monumenti di Urbino, cioè il Cristo, alla quale però era stato conferito uno dei premi Principe Umberto. Vi trovi il frammento di L. Secchi. Vi trovi il quadro di Ferrari, Tempi antichi, che fu premiato dal popolo. Vi trovi i giovani del preside Fumagalli, e la brillante conferenza di Urbino. Poi ebbero: 257 voti *L'era giovanile* del G. B. De Giorgi, e 187 l'opera migliore della Mostra, la statua per monumentale, cioè il Cristo, alla quale però era stato conferito uno dei premi Principe Umberto.

IL LIBRO DEL GIORNO

UN LIBRO DI SAVERIO MERLINO.

Il suo annozetto desterà una grande curiosità. Merlino! Non è quel terribile anarchico, che tutte le polizie perseguivano, che per sfuggir loro si travestì da prete? che ogni tanto ha un arresto e un processo? Proprio lui! Ma a leggere, anche a scorrere rapidamente, le sue opere, si vede che il suo volume non par vero, e si direbbe che le polizie abbiano preso un granchio. Almeno come scrittore, è pieno di una grande serenità, è un filosofo che esamina il pro e il contro: infatti il suo volume s'intitola: *Pro e contro il socialismo*. Di certo, è socialista, ma assai ragionevole; espone, critica, esamina tutti i vari sistemi e i vari principi; tien conto di tutte le obiezioni; le combatte ma non le soccorre. Quanto ad anarchia, nel senso volgare e cristico della parola, non pare affatto. L'essere pubblicista della casa Treves, è pure un segno della serietà dell'opera, che non è un brulotto di propaganda, ma un libro elevato di esposizione lucida e limpida. Il Merlino si rivela ad ogni modo come uno scrittore di buona razza; si fa leggere assai volentieri.

L'opera sua si presta a infinite discussioni; ma il gran pubblico le appropria per il suo valore letterario, e come uno studio dei problemi del giorno. Ne diamo per saggio uno squarcio:

COADATTAMENTO.

«Tutti anarchici? immaginiamo che, rimosse che fossero le grandi ineguaglianze attuali di condizioni, gli uomini vivrebbero non solo senza autorità costituita o potere dominante, ma addirittura senza vincoli permanenti, senza obblighi reciproci, regolando le loro relazioni voluta per volta con patti revocabili ad *nubem*, e seguendo ciascuno l'impulso della propria volontà e del proprio interesse, senza curarsi della volontà e dell'interesse del vicino e pur nondimeno ciò che l'uno facesse per il proprio valore letterario, e d'onde verrebbe necessariamente a bene di tutti.

Così ragionando, si viene a supporre un'assai maggior concordanza d'interessi che non esista o non possa mai esistere fra gli uomini; non si tien conto delle diversità di opinioni, e di situazioni, né dei conflitti che possono nascere e nascono fra essi, delle difficoltà d'ogni genere che essi incontrano nell'unire le loro attività per dei fini comuni.

Per convivere e coesistere, gli uomini devono coadiutarsi, vale a dire devono modificare ciascuno la propria condotta per riguardo alla volontà, all'opinione, ai desideri, agli interessi, all'azione degli altri. Il coadiutamento è la legge suprema della società. Ogni organizzazione, ogni associazione, temporanea o duratura, esplicita o tacita, non è che un adattamento correlativo di condotte fra più persone per la convivenza pacifica o per altro fine comune, ed implica un compromesso tra la volontà e inclinazioni e bisogni e desideri dell'individui che la compongono, e una certa coazione o prevalenza della volontà collettiva sulla volontà individuale. Se noi vogliamo godere la compagnia di amici in una passeggiata, fa d'uopo che accordiamo le ore, e i gusti, e abbiamo in qualche modo l'altra volontà. Se vogliamo recarci da una città all'altra, è mestieri che ci adattiamo all'itinerario dei treni, degli omnibus, cioè alle convenienze di innumerevoli altre persone. Se vogliamo compiere il nostro lavoro o non fare nulla, dobbiamo tener conto del lavoro, del bisogno altrui. Se, verso se altri esercita un mestiere, che mette in pericolo la mia vita, danneggia la mia salute e erba la mia quiete durante la notte, io non posso rivoltarmi in prossimità di lui; e se egli è mio vicino, sarò costretto a sloggiare o farli sloggiare; e, in ogni caso, sarò costretto a regolare le relazioni di vicinato e d'interessi comuni agli abitanti d'un dato territorio. Se ognuno agisse da sé, e senza riguardo ai sentimenti o ai bisogni, magari alle suscettibilità e alle infermità dell'altro, la società avrebbe, vero una guerra di tutti contro tutti. Se non vi fosse divisione di lavoro, e quindi rappresentanza nella società (alcuni anarchici affermano che nessuno può rappresentare altri che sé medesimo); se il mutatore riciclatori, che si fa carico di ingegnere, se l'ammalato non osservasse le prescrizioni del medico; se ogni qualvolta si ha da mettere ad effetto una deliberazione collettiva, quelli che devono eseguirsi si rimettesse a discuterne il merito; se prima che un amico, che io prego di mettermi una lettera alla posta, mi rispondesse questo servizio, egli volesse esser fatto certo che la lettera non contiene cose che egli non apprevi;

se il tipografo che deve stampare il mio manoscritto esigesse che questo fosse di suo gusto; è chiaro che la convenienza non solo non apporterebbe nessun beneficio agli uomini, ma riuscirebbe loro molesta. La vita di famiglia, e il soddisfacimento dei relativi bisogni fisici e morali, non sarebbero possibili senza le mutue concessioni che si fanno gli individui che compongono quest'aggregato; e se non vi fosse modo di "unire le volontà", nelle questioni d'interesse generale, gli abitanti d'un dato territorio (Comune, regione, ecc.) come farebbero a regolare i complicati loro rapporti? Sarebbe possibile che tutti si occupassero personalmente e ad un tempo dell'igiene, dell'insegnamento, della viabilità, del servizio di locomozione, dell'assistenza pubblica, della statistica, ecc.; o che si trovasse tutti d'accordo nell'approvare quello che pochi fra essi (dei gruppi speciali sorti per "iniziativa individuale") facessero in ciascuna di queste materie? Non solo non si troverebbero unanimi, ma spesso l'interesse dell'uno entrerebbe in conflitto con quello dell'altro e il particolare col generale. Indi la necessità imprescindibile di un compromesso anche e soprattutto nei rapporti che costituiscono l'aggregato politico. A parte i vizii d'organizzazione dello Stato attuale, se noi immaginassimo per poco che i nostri deputati non si lasciassero guidare da interesse particolare né da fini ambiziosi, non troveremmo biasimevoli i loro compromessi. Un deputato non può far valere le sue idee, se non unitamente ad altri; e se pur potesse col suo voto far trionfare una idea particolare, può tenere un effetto maggiore contrario, come sarebbe l'avvento al potere di uomini incapaci o disonesti o ostili ad altre

sue convinzioni, ecc. Ond'egli, posto nel bivio (sempre supponendo in lui assenza di interessi personali, di ambizioni, di servilità, di debolezza di carattere, ecc., e lasciando stare il caso che egli aderisca all'altra opinione nel dubbio di sbagliarsi), sacrifica una sua convinzione al trionfo delle altre. E il caso del marinaio che, stretto dalla tempesta, getta il carico per salvar la nave e la vita; o si potrebbe anche dire, del tiratore che, tenendo conto della curva che descrive il proiettile uscendo dalla bocca dell'arma, prende la mira più in alto o in basso del segno in cui vuol colpire, secondo la distanza.

In generale, chi vuole raggiungere uno scopo, per cui le sole sue forze non bastano, deve unirsi con altri e concordare la sua condotta con quella di quelli. La necessità del coadjuvamento è tale che la vita si appare come una serie di compromessi. Il più superficiale esame dei nostri costumi, del nostro linguaggio, dei nostri gesti, ecc., basta a rivelarci lo studio continuo dell'individuo di convivere coi suoi simili, di piegarsi alle esigenze della convivenza sociale.

Altra cosa però è questo dovere dell'individuo di coadiuvare coi suoi simili, di piegarsi alle esigenze sociali; altra cosa è la sottomissione cieca e continua dei molti ai pochi; incostante con la forza e perdurante da secoli. Questa sottomissione degli uni — alla quale risponde l'arroganza e la soverbia degli altri — smorza le energie e nuoce alla vera armonia sociale. Il coadiuvamento dev'essere reciproco, dev'essere fondato sullo sviluppo dell'individuo, sulla libertà individuale, sul sentimento di solidarietà. Il coadiuvamento forzato implica soppressione parziale dell'attività e della libertà individuale, quindi di-

minuzione del benessere individuale e sociale. In uno stato socialista od anarchico verrà eliminata la sovrapposizione permanente dei pochi ai molti, la divisione della società in classi, l'accentramento della ricchezza e del potere. Ma alla perfine gli abitanti di un Comune, se vorranno adottare un sistema di viabilità o delle misure igieniche, dovranno ben convenire assieme, e se per avventura sorgessero opinioni diverse (come si deve ragionevolmente supporre che avverrà), bisognerà bene che queste opinioni addiventino ad un compromesso, il quale può consistere o nel cedere che faccia la minoranza all'opinione della maggioranza, o nel rimettersi tutti al giudizio di arbitri, di uomini specialmente competenti nella materia di cui si tratta. Anzi rimosso che sia l'antagonismo degli interessi, il conflitto delle opinioni, lungi dall'essere un male, sarebbe un bene; perchè, come molto si suol dire, ma forse poco si pensa, dal conflitto delle opinioni scaturisce la verità. Data la concordanza degli interessi, gli uomini propendono naturalmente ad accordarsi (legge d'imitazione), i meno istruiti in una data materia cedono all'avviso dei più esperti, la minoranza si arrende di buona voglia già una presunzione di verità. Beninteso, sempre che gli interessi sono almeno in buona parte concordi. Dove gli interessi sono discordi, nasce subito il sospetto che l'altra opinione, differente dalla nostra, sia dettata da motivi egoistici; nascono la diffidenza, l'odio e quella disposizione d'animo a pensare e ad agire in opposizione agli altri, che dicevi spirito di contraddizione....

SAVERIO MERLINO.

ACQUA FELSINA VERA BORTOLOTTI

VENDIBILE ANCHE PRESSO L'ARMENIA
Frattelli Treves, Milano BOLOGNA Piazza Galvani
lett. UNUOVO ROMANZO
DIAMANTE NERO
DI Anton Giulio Barrili

Un volume in-16 di 400 pagine: Lire 3,50.

Dirigere commissioni e vaglia ai Frattelli Treves, editori, in Milano, Via Palermo, 2.

L'Incantesimo

ROMANZO DI E. A. BUTTI

Un volume in-16 di 384 pagine: LIRE QUATTRO.

Dirigere commissioni e vaglia ai Frattelli Treves, editori, in Milano.

Sesta Edizione riveduta e corretta della

GUIDA

DESCRITTIVA E MEDICA
ALLE ACQUE MINERALI ED AI BAGNI D'ITALIA

NONCHÉ
Agli STABILIMENTI IDROPATICI, ai SOGGIORNI D'INVERNO
alle cure col siero di latte e coll'ova
PER IL CAV. DOTTOR
PLINIO SCHIVARDI

Un volume in-16 di 500 pagine: LIRE CINQUE.

DIREGGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO.

Recentissima pubblicazione

Nuovi Racconti

DI
Giovanni Visconti Venosta

(La settima medaglia. - Il matrimonio di Riolis. - Un'ascensione al Zebir).

Un volume in-16 di 376 pagine: Lire 3,50.

Dirigere commissioni e vaglia ai Frattelli Treves, editori, in Milano.

VITA ITALIANA
durante la Rivoluzione Francese e l'Impero

VOLUME SECONDO.
GUIDO POMFILI..... La Repubblica Partenopea.
E. MELCHIOR DE VOÛGE..... Il Regno d'Etruria.
FRANCESCO NITTI..... La trasformazione sociale.
FERDINANDO MARTINI..... Donne, salotti e costumi.
LIRE DUE.

VOLUME PRIMO (già pubblicato).
CESARE LOMBROSO..... La delinquenza nella Rivoluzione francese.
ANGELO MOSSO..... Messmer e il magnetismo.
A. G. BARRILI..... Napoleone.
VITTORIO FIORINI..... I Francesi in Italia (1799-1805).
LIRE DUE.

VOLUME TERZO (divinamente pubblicazione).
ERNESTO MASI..... Vincenzo Monti.
GIUSEPPE GHIAZZI..... Ugo Foscolo.
GIULIO PASCOLI..... Giacomo Leopardi.
ADOLFO VENTURI..... Antonio Canova e l'arte dei suoi tempi.
ENRICO PANZACCHI..... La musica.
LIRE DUE.

L'opera completa in tre volumi: L. 6. - I tre volumi riuniti in uno solo, legato in tela e oro: L. 7.

DIREGGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

La Delinquenza Settaria

APPUNTI DI SOCIOLOGIA DI SCIPIO SIGHELE

Un volume in-16 di 300 pagine. - LIRE TRE.

DIREGGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

